LA PORTA DEL MANICOMIO (1)

di Salvatore Mongiardo

"Tu vuoi che io rinnovi un dolore indicibile"

Foto panoramica di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio (CZ), paese natio dello scrittore

Una mattina di quell'estate andai a salutare la vecchia zia Maria Antonia che viveva all'altro capo del paese. Entrai nel mezzanino dove lei sedeva al telaio e con le mani mandava la navetta da un capo all'altro dell'ordito. A ogni passaggio della navetta tirava il pettine del telaio verso di sé per unire all'ordito il filo della trama appena svolta: così il tessuto cresceva. Il battere del pettine produceva il rumore ritmico che si sentiva in tutto il vicinato.

La zia mi disse di salire al piano di sopra per salutare Vincenzo, suo nipote e mio cugino, arrivato la sera prima da Roma. Salii e trovai Vincenzo che mi apostrofò subito con la sua voce cavernosa:

– Ancora vai in giro con quella tonaca nera?! Quando la butterai alle ortiche? Adesso che sei alla soglia della maturità, cosa hai deciso di fare? –

Tutte le tensioni che si accumulavano dentro di me mi avevano reso nervoso. Risposi seccamente che non vedevo cosa c'era da decidere.

– Beato te! – disse Vincenzo. – Lo dici perché sei giovane e non capisci il problema che hai di fronte. Tu vivi di fede e di certezze che i preti ti hanno inculcato. Ti auguro di non fare un brutto risveglio come è successo a me! –

– E a te cosa è successo? – chiesi.

– Come? Non sai che io stavo per diventare liguorino? –

Ammisi di saperlo. Su quella vicenda avevo sentito in famiglia varie versioni, tutte evasive, come se si trattasse di un argomento delicato. Per questo ero assai curioso di saperne di più. Vincenzo si decise:

– Visto che dovrai tornare in seminario, ti racconto un po' dei fatti miei, così avrai

materia per riflettere! Io sono rimasto orfano di padre e di madre all'età di cinque anni. Mi morirono anche due fratellini: ero l'unico sopravvissuto a polmonite, tisi e difterite. La zia Maria Antonia, che non aveva voluto sposarsi, mi prese con sé e mi allevò come una madre. Ma tu sai anche che lei è molto religiosa e succube dei Padri Liguorini. **(2)** Il suo grande sogno era che anch'io diventassi liguorino e mi mandò a studiare nei loro collegi. Sarei tornato a Sant'Andrea solo dieci anni dopo, nel 1937, quando ritrovai la libertà attraverso la porta del manicomio di Aversa **(3)** –

Io sapevo che al manicomio criminale di Aversa avevano rinchiuso il mio vicino, quel Vincenzo che aveva tagliato la testa alla moglie. Adesso mio cugino Vincenzo parlava dello stesso manicomio in rapporto alla propria vicenda.

Lo pregai di raccontarmi tutto e lui iniziò:

– Infandum iubes renovare dolorem **(4)** … Quando a undici anni lasciai la Calabria per il collegio di Ciorani presso Salerno **(5)**, il mio cuore fu straziato per il distacco dalla mia terra. Per giorni, mesi, anni, sognai il battere ritmico del telaio della zia Maria Antonia, il fruscio del vento del pomeriggio nella mia vigna di Àlaca, la strada polverosa nel letto di Fiumesecco e, lontano, la casetta di campagna che all'ora del tramonto mi dava un sentimento struggente di nostalgia e di pace.

In un altro collegio liguorino, quello di Sant'Angelo a Cùpolo vicino a Benevento **(6)**, guardavo il profilo del Taburno e della Dormiente, due montagne circondate da un filo di luce, e vivevo le mie giornate come una condanna, soprattutto quando dovevamo fare penitenza con il flagello –

– Come mai dovevi flagellarti? – chiesi.

Vincenzo alzò la voce:

– E lo chiedi a me? Vallo a chiedere a Sant'Alfonso che ha fondato l'ordine e scritto le regole. Io so che a quell'età portavo già il cilicio come molti miei compagni. Era una catenella fatta di maglie di ferro pungenti che bisognava stringere forte sopra il ginocchio, per impedire che abbassandosi squarciasse il ginocchio stesso con il movimento del camminare. Inoltre, il mercoledì e il sabato ci allineavamo lungo il corridoio e cominciavamo la flagellazione recitando il Miserere **(7)**. Con il flagello, fatto di molte cordicelle annodate, ci battevamo sulle natiche. Le luci erano spente perché nessuno potesse vedere il compagno accanto con la veste nera alzata sul dorso, pantaloni e mutande calate per battersi sulla viva carne stando in ginocchio. Una sera io colpii con il flagello, per sbaglio, l'interruttore della luce che si accese. Tutti i compagni arrancarono scompostamente e si rivestirono per non essere visti seminudi. Per pudore ci veniva anche raccomandato di non toccare il membro con le dita nel fare la pipì, ma di reggerlo tenendolo con un lembo della camicia. Quella era solo una parte delle mortificazioni che ho dovuto fare dagli undici ai ventidue anni: a volte nel refettorio, per penitenza, mangiavamo seduti per terra oppure, per punizione, dovevamo baciare i piedi ai superiori. Era quella l'educazione voluta da Sant'Alfonso che per mortificarsi rimetteva nella piaga del suo collo i vermi che ne erano caduti. E per ottenere guarigioni o grazie, mangiavo le cartine di Sant'Alfonso **(8)**, della Madonna del Perpetuo Soccorso o di San Gerardo Maiella, un santo del loro ordine –

Con quel particolare Vincenzo si richiamava alla pratica che io avevo osservato varie volte a Sant'Andrea. I Padri Liguorini davano ai devoti dei fogli di velina sottile, stampata in bianco e nero, con l'immagine del Santo o della Madonna a grandezza di francobollo riprodotto molte volte. Bisognava arrotolare per vari giorni molti di quei francobolli e inghiottirli devotamente con un bicchiere d'acqua. Vincenzo continuò il suo racconto:

– A ventun'anni la testa non mi resse più. Sentivo il bisogno di avvicinarmi irresistibilmente a ogni finestra aperta, attirato non dall'altezza, ma dalla libertà che mi sembrava di vedere fuori. I miei superiori pensarono che volessi buttarmi di sotto e mi mandarono al manicomio di Aversa per una visita psichiatrica. Per ironia della sorte, fu proprio attraverso la porta di quel manicomio che ritrovai la libertà. Il miracolo avvenne perché lo psichiatra Levi Bianchini capì il mio problema e scrisse una diagnosi di comodo per aiutarmi: la mia comunità avrebbe sofferto gravi turbamenti se io rimanevo in

collegio. Mi rimandarono a casa a Sant'Andrea e la zia Maria Antonia mi accolse con incredulità. Quando mi aveva mandato a studiare, dieci anni prima, mi aveva raccomandato di scriverle, non nel foglio della lettera che i superiori controllavano, ma sulla busta sotto il francobollo, una parola di avvertimento se qualcosa non andava bene. Io non le scrissi mai nulla: accettavo tutto come un fatto normale –

Vincenzo si era scaldato al ricordo delle sue traversie. Io non sapevo cosa dire. Erano storie successe prima dell'ultima guerra mondiale nei collegi liguorini di Sant'Angelo, Ciorani, Pagani. Da noi, nel seminario di Catanzaro **(9)**, era tutto diverso. Cercai di consolarlo dicendo:

– Cosa vuoi, sono cose passate, anche i preti sono figli del loro tempo. Adesso tutto è cambiato –

Non l'avessi mai detto! Vincenzo strabuzzò gli occhi dietro le spesse lenti e alzò il tono della voce cavernosa:

– Nella guerra mondiale io sono stato prigioniero in Germania per due anni. Ma ti assicuro che mi sentivo più libero nel lager tedesco che dai Padri Liguorini. Tutti siamo figli del nostro tempo, ma i preti sono figli di… qualcos'altro –

NOTE

(1) Capitolo 13 del libro di Salvatore Mongiardo, *Ritorno in Calabria* - Pellegrini Editore - Cosenza – Italy – 1994 [Lo scrittore Salvatore Mongiardo è nato a S. Andrea Ionio in Calabria nel 1941. Dopo la laurea in legge, studia Diritto internazionale in Germania e Amministrazione degli Affari in Francia. Lavora nel marketing in Procter & Gambie a Roma, poi in Costa Smeralda e nell'isola di Cavallo. Negli anni novanta fa ritorno in Calabria];
(2) padri e suore dell'ordine fondato da sant'Alfonso di Liguori;
(3) Comune italiano della provincia di Caserta, in Campania;
(4) Tu vuoi che io rinnovi un dolore indicibile;
(5) Comune italiano, capoluogo dell'omonima provincia, della Regione Campania;
(6) Comune italiano capoluogo dell'omonima provincia in Campania;
(7) Salmo 50 della Bibbia;
(8) Sant'Alfonso di Liguori **Alfonso Maria de' Liguori** (1696/1787) è stato un vescovo cattolico e compositore italiano, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore. E' stato autore anche di celebri melodie natalizie, tra cui la famosissima "Tu scendi dalle stelle". Fu proclamato santo da papa Gregorio XVI nel 1839 e Dottore della Chiesa nel 1871 da papa Pio IX;
(9) Comune italiano capoluogo dell'omonima provincia in Calabria;